



Giacomo Puccini sulla sua auto. In basso: una delle edizioni della Butterfly

Anche quest'estate Torre del Lago celebra Giacomo Puccini. È l'occasione per ripensare al lungo duello che condusse con l'opera di Cio-cio-san, fischiata nella prima versione, e poi via via modificata. Quell'insuccesso segnò irreparabilmente l'autore?

La maledizione di Madame Butterfly

Come in ogni stagione estiva, anche quest'anno si tengono a Torre del Lago (fra il 29 luglio e il 10 agosto) le celebrazioni pucciniane; e specialmente la ripresa di «Turandot» potrebbe ridare fiato a quella che Gianandrea Gavazzeni ha chiamato recentemente «la rigogliosa e alicare concertazione tematica della critica pucciniana. In fondo il 1982 è stato un anno pucciniano, forse il più pucciniano di tutti. E vediamo che cosa lo ha reso tale.

Nel marzo di quest'anno è andata in scena a Venezia la prima versione di «Madama Butterfly» fischiata alla Scala il 17 febbraio 1904. Di questo spettacolo, ideato e proposto da Alfredo Mandelli a nome dell'Istituto di studi pucciniani, dobbiamo andare grati non solo al Teatro La Fenice, che l'ha organizzato, e allo straordinario maestro Inbal che lo ha diretto, ma anche a Eugenia Maldeveanu che ha ricreato a Venezia la Cio-cio-san mai più udita dopo che Rosina Storchio, nell'autunno del 1977, aveva cantato le arie piangenti (meno per fedeltà al personaggio che per la disastrosa serata). Come poi si possa dare una prima il 17, e per giunta il 17 febbraio, il giorno della morte in scena di Mollère, resta un mistero. Ma per risarcimento simmetrico, la gazzarra della Scala è stata ricompensata, quasi un secolo dopo, dall'attenzione «colta» e dal successo emotivo della serata veneziana. Era, questa Butterfly riesumata, una Butterfly bellissima, e, naturalmente, «diversa»: opera di rigoroso pensiero tragico, cerimoniale, liturgico, niente affatto strappalacrime ma coerente e sparsa di colore nero nella sua angosciosa, progressiva patibolare, sorta di «huis clos» monodrammatico-esistenziale dove si consuma un gioco sanguinoso, un non-senso. Una Butterfly di taglio drammatico più cupo, più misteriosa e meno «occidentale» di quella che conosciamo.

A questo risarcimento, che è stato anche un «restaurato» ha collaborato la regia di Giorgio Marini, con scelte d'intelligente intonazione ecchoviana nel versante occidentale, e sapienti intarsi di Kabuki in quello esotico. Il ritorno all'originaria divisione in due atti (contro i tre attuali), e il conseguente ripristino dell'intermezzo a scena aperta ha esaltato l'incubo della vigilia notturna, l'inutile spargimento dei sensi, la frustrazione e l'agonia del fiore che si disfa angoscioso e voluttuoso. Più chiari anche certi corollari socio-esistenziali (non è l'amore di Butterfly a subire un rigetto, ma il suo «status» di moglie), e più chiara la funzione stranianti del realismo esotico e coloniale, che strappa la vicenda al sentimento proiettandola verso il tema esistenziale.

Ora, la ripresa veneziana è caduta in un momento di accentuato interesse esotico verso «Madama Butterfly» e ne è stata anzi la diretta conseguenza. Come è noto, la «Butterfly», dopo l'insuccesso milanese, fu ripresa a Brescia qualche mese dopo (maggio 1904), a Londra (Covent Garden, 1905), e infine a Parigi (Opéra-Comique, 1906) con i ritocchi di volta in volta più o meno cospicui. Si tratta dunque di un'opera che, attraverso ripensamenti e compromessi (che fanno parte della creatività), ha tardato a prendere forma fi-

no alla partitura definitiva edita da Ricordi nel 1907. Nel folto cespuglio «variantistico» (le varie «Butterfly» sono note dagli spartiti per canto e pianoforte, e a casa Ricordi si conserva la partitura autografa originaria, con le correzioni per la ripresa di Brescia), il primo a orientarsi con una certa chiarezza è stato Giorgio Magri, nel bel libro su Puccini poeta (1974); ma il primo a farsi largo a brillanti colpi di «marche» critiche è stato Mario Bortolotto, il quale, in un articolo memorando, ha concentrato la sua attenzione soprattutto sulla prima e l'ultima «Butterfly», sul confronto tra la prima e l'ultima tappa di un lungo percorso di assestamento formale. Secondo Bortolotto, e poi tutti coloro che lo hanno seguito sulla stessa pista, il percorso delle varianti descrive una linea di progressiva perfezione formale. Si viaggia insomma dal peggio al meglio: idea ripresa e sviluppata con nuovi argomenti da Fedele d'Amico e Alfredo Mandelli; e alla coppia d'Amico-Mandelli bisogna che si rivolga chiunque voglia sapere qualcosa di veramente concreto sul laboratorio di «Madama Butterfly». La riesumazione di Venezia riapre adesso la questione: «Butterfly» o «Madama Butterfly»? Si sa che il miglior criterio è di non ingabbiare in una gerarchia di valori dal «prima» al «dopo»: ogni scelta d'artista è difendibile, il pri-

«L'articolo di Santoro sul Medio Oriente, offuscava la nostra battaglia a favore dei palestinesi»

Ma come si può credere alla «pax israeliana»?

Caro direttore, nella terza pagina del nostro giornale è apparso il 29 luglio un articolo a firma di Carlo Maria Santoro contenente un'analisi e una serie di giudizi in aperta antitesi con la giusta lotta che il nostro partito conduce contro l'invasione israeliana del Libano, contro la prospettiva, purtroppo sempre concreta, di un massacro della resistenza palestinese e per una soluzione del conflitto arabo-israeliano che realizzi i diritti nazionali di quel popolo.



Caro direttore, non capisco bene perché Ennio Polito si sorprenda tanto delle cose contenute nel mio articolo, e senta il bisogno di rammentarmi ideali politici e valutazioni ideali che, in larga misura, condivido da anni e che mi pareva superfluo ripetere ad ogni occasione, soprattutto in un'analisi strutturale dei movimenti, delle forme di comportamento e delle opzioni politiche che il governo israeliano sta sviluppando in questo momento di acutissima crisi dell'area mediorientale. Il pezzo si proponeva infatti di descrivere il retroterra politico-culturale e strategico dell'invasione del Libano da parte di Israele, ma nella lettura che ne dà lo stesso governo di Gerusalemme.

Per il suo contenuto e per il momento in cui appare, questo articolo rischia di offuscare la chiarezza del nostro impegno. Meglio avremmo fatto, a mio parere, a pubblicarlo in forma tale da rendere evidente che si trattava di opinioni personali dell'autore. Mi sembra che, in ogni caso, non possiamo esimerci dal contestare le tesi contenute nell'articolo. Permettici di farlo sul nostro giornale, almeno per quelle meno proponibili.

Il fatto è che, in ogni caso, non possiamo esimerci dal contestare le tesi contenute nell'articolo. Permettici di farlo sul nostro giornale, almeno per quelle meno proponibili. Mi sembra tale, innanzitutto, la tesi secondo cui Israele sarebbe «un paese assediato», giustificato in tutto o in parte dalla pratica del ricorso alla guerra preventiva dalla sua situazione geografica e da una minaccia militare proveniente dai suoi vicini arabi e dai palestinesi e da un loro rifiuto «irriducibile». In linea di fatto, dalla fondazione dello Stato ebraico in poi, nessun soldato arabo ha mai messo piede nei territori ad esso assegnati dal piano di spartizione dell'ONU, mentre Israele è giunta, attraverso cinque guerre, a impadronirsi non soltanto del territorio destinato allo Stato palestinese ma anche di parte dei territori di tre Stati confinanti. I rapporti di forza «convenzionali» e lo stesso contesto internazionale in cui il conflitto si colloca sono sempre stati e restano tali da garantire ampiamente la «sicurezza» di Israele. Il rifiuto di cui questo Stato è oggetto è di natura politica e non è affatto «irriducibile», né per quanto riguarda gli Stati arabi né per quanto riguarda i palestinesi. La sua «riduzione» e la sua eliminazione dipendono per intero da una disposizione, purtroppo inesistente, di Israele a riconoscere i diritti altrui.

Caro direttore, non capisco bene perché Ennio Polito si sorprenda tanto delle cose contenute nel mio articolo, e senta il bisogno di rammentarmi ideali politici e valutazioni ideali che, in larga misura, condivido da anni e che mi pareva superfluo ripetere ad ogni occasione, soprattutto in un'analisi strutturale dei movimenti, delle forme di comportamento e delle opzioni politiche che il governo israeliano sta sviluppando in questo momento di acutissima crisi dell'area mediorientale. Il pezzo si proponeva infatti di descrivere il retroterra politico-culturale e strategico dell'invasione del Libano da parte di Israele, ma nella lettura che ne dà lo stesso governo di Gerusalemme.

Caro direttore, non capisco bene perché Ennio Polito si sorprenda tanto delle cose contenute nel mio articolo, e senta il bisogno di rammentarmi ideali politici e valutazioni ideali che, in larga misura, condivido da anni e che mi pareva superfluo ripetere ad ogni occasione, soprattutto in un'analisi strutturale dei movimenti, delle forme di comportamento e delle opzioni politiche che il governo israeliano sta sviluppando in questo momento di acutissima crisi dell'area mediorientale. Il pezzo si proponeva infatti di descrivere il retroterra politico-culturale e strategico dell'invasione del Libano da parte di Israele, ma nella lettura che ne dà lo stesso governo di Gerusalemme.

Cesare Garboli

Ennio Polito

Carlo M. Santoro

Incontro con Louis Aragon, il più famoso «chierico rosso» vivente: «Diffido di chi ha sempre ragione. Invece questa è un'epoca che rischia di apprezzare solo le immagini consolatorie»



Simpatia per l'errore

«M'importa pochissimo d'avere ragione. Io cerco il concreto. Per questo che parlo. Non ammetto che si discutano le condizioni della parola, o quelle dell'espressione. Il concreto non ha altra espressione che la poesia. Non ammetto che si discutano le condizioni della poesia. Esiste una specie di perseguitati-persecutori che si chiamano critici. Non ammetto la critica. Non è alla critica che ho dedicato i miei giorni. I miei giorni sono dedicati alla poesia. Persuadevi, canzonatori, che io conduco una vita poetica. «Una vita poetica», penetrate bene questa espressione, vi prego. Sono parole arroganti, volutamente provocatorie, che si trovano nelle ultime pagine del «Paysan de Paris» (1926), testo capitale della fase surrealista di Louis Aragon. Parole formulate, assieme a lui, con una aggressività risponde anche, naturalmente, alla linea strategica del movimento, fondata sull'effetto «choc», e sullo spaesamento scandalizzante. Oggi il vecchio poeta guarda a quella stagione con un atteggiamento che non è esagerato definire di ironia, eppure, ecco il dato per noi più ricco, del tutto scevro di rigetto. Aragon non rimuove nulla. Del resto, il peso della sua opera difficilmente glielo permetterebbe. Non rimuove e, al tempo stesso, non media. Si riconosce dentro i testi le contraddizioni che hanno marcato negli anni (e che anni) la sua vicenda umana e la sua vicenda creativa.

«L'articolo di Santoro sul Medio Oriente, offuscava la nostra battaglia a favore dei palestinesi»

Caro direttore, non capisco bene perché Ennio Polito si sorprenda tanto delle cose contenute nel mio articolo, e senta il bisogno di rammentarmi ideali politici e valutazioni ideali che, in larga misura, condivido da anni e che mi pareva superfluo ripetere ad ogni occasione, soprattutto in un'analisi strutturale dei movimenti, delle forme di comportamento e delle opzioni politiche che il governo israeliano sta sviluppando in questo momento di acutissima crisi dell'area mediorientale. Il pezzo si proponeva infatti di descrivere il retroterra politico-culturale e strategico dell'invasione del Libano da parte di Israele, ma nella lettura che ne dà lo stesso governo di Gerusalemme.

Mario Lunetta